

GIULIANA DALLA FIOR E MARCO PONTONI, *Un pellegrino nella casa delle ombre : intervista a Boris Pahor*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 1 (2001), pp. 345-353.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Giuliana Dalla Fior - Marco Pontoni

Un pellegrino nella casa delle ombre

Intervista a Boris Pahor

«Multiculturalità» e «interculturalità» sono temi oggi al centro di un ampio dibattito, non solo in Italia. Signor Pahor, lei è cresciuto in una città, Trieste, solitamente identificata come parte di quella Mitteleuropa che, nel senso comune, ha rappresentato un esempio concreto di società multiculturale. Quanto è cambiata la Trieste della Sua giovinezza rispetto a quella di oggi?

Per quanto riguarda la multiculturalità Trieste è stata città dalle molte culture – o meglio dalle molte lingue – durante l'epoca del Porto Franco. È questa l'epoca del cosmopolitismo triestino in cui in fondo, come dimostra lo storico Fabio Cusin, non troppo amato dalla storiografia ufficiale triestina, la città era cosmopolita solo «nel campo strettamente commerciale», prevalendo per il resto il tradizionale «misonismo e xenofobismo degli antichi abitanti». Quindi i diversi gruppi etnici vivevano di fatto separati, servendosi per il commercio dell'italiano o del dialetto triestino, e questo stato di cose è durato fino alla Prima guerra mondiale, che ha separato Trieste dal suo retroterra. Il problema della convivenza con gli sloveni si era posto in verità già a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Gli sloveni, autoctoni dall'epoca di Carlo Magno, nell'affermare progressivamente la loro identità economica, culturale e linguistica incontrarono l'opposizione persistente della borghesia cittadina e poi anche dell'irredentismo italiano. Questo atteggiamento, che rimaneva circoscritto al solo territorio comunale, si diffuse più ampiamente dopo la Grande guerra, risultando nel 1918 inclusi nel Regno d'Italia territori sloveni estesi fino alle Alpi Giulie. Qui il fascismo si accanì con la sua politica di italianizzazione forzata, con imprigionamenti, *pogrom* e fucilazioni.

La fama di Trieste, come vede, bisognerebbe un poco ridimensionarla.

Certo, dopo la fine della Seconda guerra mondiale le cose cambiarono. Il Governo militare alleato ci restituì le scuole slovene fino al liceo, e le trasmissioni radio. Noi, da parte nostra, pian piano abbiamo ricostruito quasi tutto, in particolare per quanto riguarda la cultura: teatro, biblioteche, giornali, riviste, case editrici. Tra scrittori e poeti possiamo annoverare circa una trentina di nomi. Fra gli scrittori: Alojz Rebula, Milan Lipovec, Ivanka Hergold. Tra i poeti: Miroslav Kouta, Vinko Relii, Marko Kravos, Irena Erial, Bruna Pertot. Tra i musicisti: Ubald Vrabec, Pavle Merku, Aleksanser Rojc. Tra i pittori: August Ernigoj e Lojze Spacal.

Ma per dire ancora del multiculturalismo, vorrei aggiungere, rifacendomi anche al libro di Angelo Ara e Claudio Magris *Trieste, un'identità di frontiera*, che ad essere realmente multiculturali sono in genere le piccole comunità minoritarie, come appunto quella slovena di Trieste – che è la seconda anima della città – quando è data loro la possibilità di essere culturalmente e linguisticamente multiple. Invece, in generale, il multiculturalismo può essere considerato negativamente quando a predicarlo sono i forti, i maggioritari «a senso unico». Anche di questo ho cercato di dire nei miei scritti.

Quale tipo di diffusione hanno avuto le sue opere nella Jugoslavia socialista, di cui la Slovenia è stata parte fino al 1991?

Ci sono stati, in pratica, tre periodi. Il primo, in cui trattando i miei romanzi o le novelle del fascismo e del nazismo ero considerato uno scrittore «progressista»; in questa fase non c'erano difficoltà, e ricevetti anche due premi della Società degli Scrittori Sloveni a Lubiana. Le cose si complicarono quando ci si rese conto che io ero contro tutte le dittature, anche quella comunista. I miei libri hanno per tema la situazione dell'uomo nella non-libertà, situazione che ho vissuto già da bambino. E non c'è solo il trauma delle case della cultura che bruciano, la lingua-madre che viene proibita, le condanne a morte. Il fattore principale è il sentirsi colpevoli senza capire quale sia la colpa commessa. Un'atmosfera kafkiana, anche nella trasformazione ad insetto descritta nel celebre *La metamorfosi*: il giornale «Il Popolo d'Italia», fondato com'è noto da Mussolini nel 1914, scrisse infatti di noi come di cimici che avevano invaso un'abitazione.

E soltanto dopo il cambio di nome la cimice – lo sloveno – diventava *civis romanus*.

Comunque, quando presi le distanze dai comunisti, cosa che feci pubblicamente ad esempio sulle pagine della rivista dissidente «Zaliv» (Il Golfo), allora fui rifiutato, non mi concessero più di entrare in Jugoslavia, impedirono la diffusione della rivista che pubblicavo, non pubblicarono i miei libri. Ma poi c'è stata una terza fase in cui, profilandosi in Jugoslavia una «virata di bordo» ideologica, sono stato di nuovo accettato, e mi sono stati anche conferiti dei premi. Sono stato persino ammesso all'Accademia delle Arti e delle Scienze.

Quindi in parte non corrisponde al vero che io in Slovenia e in Jugoslavia sia stato conosciuto tardi, anzi, molto presto, già nel 1948, avevo ottenuto dei riconoscimenti; il fatto è che fece molta impressione il cambiamento di rotta operato nei miei confronti dal governo quando emerse tutta la mia insofferenza nei confronti della non-libertà.

In Italia i suoi libri sono stati pressoché ignorati, al di fuori dell'area giuliana. Come si è sentito, in tutti questi anni, a scrivere senza ottenere riscontri?

A dire la verità, ho provato una grande delusione quando il mio libro *Necropoli* non trovava la via per essere pubblicato qui in Italia. Ho tentato con diversi editori che di solito non mi hanno risposto, nemmeno per confermare di avere ricevuto il testo! Neanche Primo Levi, a cui avevo chiesto un parere sull'opera, mi rispose. Ma poi ho smesso di badarci perché ho compreso che l'essere uno scrittore sloveno a Trieste è considerato ancora più un fatto politico che letterario. Invece, l'interesse del dottor Eugen Bavcar, sloveno naturalizzato francese, ha fatto sì che *Necropoli*, con il titolo di *Pèlerin parmi les ombres* sia uscito a Parigi nel 1990, e in edizione tascabile nel 1996. Nel 1995, per l'anniversario della Liberazione, la Harcourt di New York ne ha pubblicato la traduzione inglese, mentre usciva anche una traduzione in esperanto sempre con il titolo corrispondente alla traduzione francese. In seguito in Francia sono usciti altri due romanzi, e nel 1999 è stata pubblicata una raccolta di novelle. Quindi non è il caso che mi lamenti, anzi, ringrazio il Consorzio culturale del Monfalconese per avere pubblicato una bella traduzione di *Necropoli* in italiano, ad opera di Ezio Martin, che era già pronta da una trentina d'anni, nell'ambito di

un concorso indetto per la migliore traduzione dallo sloveno all'italiano. Questa è stata fino ad oggi l'unica edizione italiana del romanzo, il quale dunque non è stato pubblicato da una casa editrice.

Possiamo chiederLe qualche riflessione sul rapporto fra letteratura e mercato, e in particolare fra lingue e letterature «maggioritarie» e lingue e letterature «minori»? La domanda potrebbe essere formulata così: se Lei avesse scritto in inglese anziché in sloveno pensa che avrebbe avuto maggiore facilità a pubblicare i Suoi libri e a diventare famoso?

Rispondo prima all'ultima parte della domanda: direi, quanto al «famoso», che di solito è il futuro a dire l'ultima parola su questo punto, sia in positivo che in negativo. Ma per ciò che riguarda la facilità nel pubblicare, è certo che le lingue meno usate sono in una posizione di difficoltà. C'è il problema del costo della traduzione, del lancio ecc. Ma se l'opera è di valore fa breccia ugualmente. Il mio romanzo tradotto in francese con il titolo *Printemps difficile* ha avuto recensioni lunghe una pagina intera su giornali come «Le Monde», «La Croix», «L'Express». La traduzione tedesca ha ricevuto consensi su tutti i maggiori quotidiani tedeschi. Quindi la lingua «minore» non è stata d'impedimento. Ripeto, ora come ora lo scoglio maggiore è il costo delle traduzioni.

Una questione importante, di cui si discute qualche tempo fa in un incontro internazionale del Pen Club a Bled, in Slovenia, è quella della posizione delle letterature nazionali di fronte al processo di globalizzazione. La conclusione più evidente è stata di non lasciarsi globalizzare, valorizzando la propria identità, ma con opere di carattere universale. Prendendo la parola, io ho ribadito che ci sono anche lingue e letterature «minori» che ancora aspettano di essere riconosciute e che l'Europa, abulica e miope in storia e geografia, non si cura di difendere e di salvare.

Spesso, per chi ha vissuto, direttamente o anche indirettamente l'esperienza del lager, ad esempio Primo Levi, o Paul Celan, si pone il problema del «come dirlo». Quale linguaggio usare per esprimere quest'esperienza-limite. È così anche per «Necropoli»?

Innanzitutto, più che la vita nei campi, mi sono prefisso di narrare l'esperienza dell'aver trascorso la maggior parte del tempo in compagnia

di malati e defunti, spesso nei cosiddetti «trasporti», che erano come delle camere mortuarie in forma di carovane. E ho scelto una forma di scrittura che desse l'idea del torrente continuo del male, un po' prendendo esempio da Proust, da Becket e da Bernhard. Ho rivissuto quelle esperienze dopo la guerra visitando il campo di Struthof-Natzweiler, nei Vosgi, a 800 metri d'altitudine, dove le baracche – alcune sono ancora là – erano scaglionate su terrazze scavate nel fianco della montagna. Lì mi sono rivisto nei panni di un tempo, ma questa volta indossavo le vesti di un turista o di un pellegrino dei giorni nostri, subendo le suggestioni del passato e mettendole a confronto con la mancanza d'immaginazione degli altri visitatori. Pare che io sia riuscito nell'intento di testimoniare quegli eventi in maniera insolita, così che qualcuno ha giudicato *Necropoli* un romanzo su una verità storica vista attraverso un'esperienza traumatica personale. Sono stato contento che i commentatori americani abbiano colto questa specificità del lavoro. Purtroppo l'editore ha diviso il testo in capitoli per far riposare il lettore, che è quanto invece io non avevo voluto fare. Ma ha deciso senza informarmi ...

Secondo Lei quali contributi può dare la letteratura alle nuove generazioni, quelle che non hanno conosciuto direttamente il lager?

Non saprei dare una risposta esauriente. Certo queste testimonianze in alcuni lettori lasciano un segno tale che, poi, nelle loro vite, si esplica ad esempio nell'educazione dei figli. Io ho provato una vera consolazione leggendo le recensioni dei critici tedeschi al mio romanzo *Primavera difficile* – in tedesco *Kampf mit dem Frühling* – che parla di un deportato che ritorna alla vita normale con l'aiuto dell'amore. Quindi per persone di animo gentile, nobile, delicato, il libro ha un significato profondo. Ma purtroppo io non credo che la storia sia maestra di vita. Non lo fu in passato, non lo sono stati i lager, come abbiamo constatato in Bosnia e nel Kosovo. Quando scrissi *Necropoli* immaginavo che sarebbe stato necessario, una volta all'anno, andare in processione attraverso le città d'Europa vestiti in abiti zebrati, calzati di zoccoli di legno e con i crani pelati. Ma non servirebbe a nulla, come non servono le processioni religiose. Bisognerebbe trovare il modo per educare i popoli all'insofferenza verso le dittature, verso chi vuole comandare le coscienze. Bisognerebbe, come ho già scritto in modo diverso, ma in sostanza ribadendo sempre lo stesso

principio, insegnare agli scolari, ai bambini, un rispetto del genere umano che parta dal corpo, l'unico dono che abbiamo. Perché quando si parla di sterminio si parla sempre del corpo, tutti i colpevoli – eretici, streghe, dissidenti politici ecc. – sono sempre stati colpiti nei loro corpi. Lo spirito può anche resistere, si rifiuta di cedere, il corpo non ha difese, quindi capitola. Un'idea simile l'ho trovata, dopo averla scritta in un romanzo e anche su una rivista dei padri Gesuiti, «Etudes», che mi avevano chiesto un articolo, in un dialogo fra Umberto Eco e il cardinale Carlo Maria Martini, che ho letto in traduzione francese, dove Eco faceva un ragionamento simile al mio. Ma da ciò non si discostano molto nemmeno le considerazioni espresse qualche tempo fa da Umberto Galimberti su «L'Espresso».

In «Primavera difficile» racconta di un uomo che si riaffaccia alla vita nonostante l'orrore della guerra e del campo di sterminio, e lo fa grazie all'amore. In «La villa sul lago» viene descritta una sorta di «pedagogia dei sentimenti». Nei Suoi libri, insomma, l'amore non è mai morboso, o foriero di sventure, ma una sorta di ancora di salvezza. È così?

Non dico che l'amore sia un toccasana, perché può anche darsi che non riesca a fare il miracolo, ma molte volte accade. Esso può ancora aiutare colui che ha constatato come sa essere perverso il genere umano e come sa sadicamente organizzare la distruzione dei corpi, a credere in un futuro di maggiore bontà e maggiore bellezza. E qui devo sottolineare che per amore si intende certamente in primo luogo comunanza di sentimenti, sensibilità e ricchezza interiore, ma anche, non solo in *Primavera difficile*, una considerazione del corpo come tesoro da magnificare, il corpo che questo secolo disgraziato – con due guerre mondiali, i campi di sterminio, la bomba atomica – ha svalutato in una maniera dissennata. Forse è un'ingenuità, ma io ho voluto far risaltare questo bene, soprattutto la tenerezza e l'attrattiva del corpo femminile, fonte di esaltazione ma ad un tempo assicurazione della continuità del genere umano. Ed è strano che fra tutti i recensori francesi e tedeschi del mio libro ci sia stata soltanto una scrittrice tedesca a svalutare la parte «intimista» del libro, perché secondo lei diminuiva la parte del romanzo che meritava davvero di essere letta, quella sulla verità del lager.

Per quanto riguarda *La villa sul lago* il problema è differente. Là c'è una giovane che non accetta le critiche rivolte a Mussolini, e da qui nasce

uno scontro psicologico-politico fra lei e il protagonista, un architetto sloveno in visita al lago di Garda. Lui è un reduce dai campi di sterminio, lei invece già da scolara ha imparato ad amare il Duce come l'uomo che pensa al bene del popolo anche di notte, quando tutti dormono e così via. Luciana è praticamente innocente, il dittatore si è servito di lei, e questa constatazione risolve lo scontro. Ma è la verità dell'amore che decide, la scoperta che la donna, fonte di amore, non può essere dalla parte di chi è foriero di morte. E così il problema è ancora il corpo della donna, creatore di bellezza, che deve essere difeso ad ogni costo. Come si difende la bellezza della natura che è simboleggiata dagli aranceti e dai limoneti del Garda. Illusione? Forse, ma i lettori francesi hanno accettato il messaggio, e il libro è stato raccomandato agli studenti tra le letture da fare durante le vacanze, ed è stato utilizzato dalla Radio France Culture per una introduzione ad una serie di servizi sul tema della dittatura.

Quale opinione si è fatta del cosiddetto revisionismo, di questo tentativo di riscrivere la storia, che sembra essere in atto da alcuni anni?

Il termine revisionista, quando usato nei confronti di chi nega la verità storica delle camere a gas, mi sembra improprio. Chi fa questo mente e basta. Lo stesso si può dire quando, nonostante i testimoni e la documentazione, si negano i fatti. Eventualmente si potrà, in base a nuovi calcoli, rivedere il numero delle vittime. Ma non è questo il caso di coloro che vorrebbero far credere che le atrocità non erano atroci. Nel campo di Struthof-Natzweiler venivano portati nel *Waschraum* (lavatoio) degli zingari a cui venivano somministrate differenti quantità di gas per studiare la resistenza di ciascuno. Questi zingari io li ho visti, la camera a gas è ancora là, quindi uno che venisse a dire che quegli Zingari avevano una bava azzurra sulle labbra perché per sbaglio avevano ingerito del colorante lo si chiamerebbe revisionista?

Sono invece persuaso che ci sarebbero molti meno tentativi di sminuire la verità se, come si è fatto per l'Olocausto del popolo ebraico, si parlasse, diciamo, di un'ecatomba di vittime dei lager che tocca quasi tutti i popoli d'Europa (francesi, belgi, olandesi, norvegesi, italiani, sloveni, cechi, polacchi, russi, zingari ecc.) che sono finiti nei forni crematori e le cui ceneri sono state usate come concime oppure sparse in mare, come avvenne a Trieste per quelle dei corpi bruciati nel lager-macelleria della Risiera di

San Sabba. La mancanza di questa conoscenza delle vittime multinazionali è un grande *minus*, una grande defezione, dato anche che si tratta di cifre con sei zeri.

Bibliografia di Boris Pahor¹

- PAHOR B., *Mojtržaški naslov*, Trieste 1948
- *Svobodna polemika*, Trieste 1952
 - *Vila ob jezeru*, Maribor 1955
 - *Mesto v zalivu*, Capodistria 1956
 - *Nomadi brez oaze*, Capodistria 1956
 - *Onkraj pekla so ljudje*, Lubiana 1958
 - *Kres v pristanu*, Lubiana 1959
 - *Na sipini*, Lubiana 1960
 - *Onkraj pekla so ljudje*, Trieste 1961²
 - *Mali samouk*, Lubiana 1963
 - *Mesto v zalivu*, Lubiana 1964²
 - *Parnik trobi nji*, Lubiana 1964
 - *Nekropola*, Maribor - Trieste 1967
 - *Odisej ob jamboru*, Lubiana 1972
 - *Grmada v pristanu*, Lubiana 1972
 - *Varno naročje*, Maribor 1974
 - - REBULA A., *Edvar Kocbek, prevalec našega časa*, Trieste 1975
 - *Zatemnitev*, Trieste 1975
 - *Spopad s pomladjo*, Trieste 1978
 - *Tržaški mozaik*, Lubiana 1983
 - *V labirintu*, Lubiana 1984
 - (ed), *Kocbek E., Peena ura, Lettere a Boris Pahor*, Lubiana 1984
 - *Zatemnitev*, Lubiana, 1987²
 - *Ta ocean strašno odprt*, Lubiana 1989
 - *Mesto v zalivu*, Trieste, 1989³

¹ La bibliografia delle opere di Boris Pahor è stata curata da Marija Pirjevec.

- *Žlahtne tranzverzale*, Lubiana 1991
- *Napoved nove plovbe*, Maribor 1992
- *Srečko Kosovel*, Pordenone 1993
- *Odisej ob jamboru*, Capodistria 1994²
- *Slovenska svatba*, Maribor 1995
- *Ladja brez krmarja*, Lubiana 1997
- *V vodoravni legi*, Lubiana 1997
- *Nekropola*, Lubiana 1997²
- *Spopad s pomladjo*, Lubiana 1998²
- *Pogled iz jamborovega koša*, Gorizia 1998
- *Zibelka sveta*, Lubiana 1999

Opere tradotte

- PAHOR B., *Pèlerin parmi les ombres*, Paris 1990
- *Printemps difficile*, Paris 1995
 - *Pilgrim among the Shadows*, New York 1995
 - *Pèlerin parmi les ombres*, Paris 1996
 - *Necropoli*, San Canziano d'Isonzo 1997
 - *Kampf mit dem Frühling*, Stuttgart 1997
 - *La villa sur le lac*, Paris 1998
 - *Fleurs pour un lépreux*, Paris 1999

